

La zona grigia era «rosa» e De Felice sbagliava

Tocco
ritocco



Ds? Delendum est. «Di Pietro dove conduce l'Asinello? In un posto che la cerchia stretta di Romano Prodi non apprezza. Ma Arturo Parisi deve sopportare, e sopportare ancora...». No. Non è vero che il coriaceo Parisi - come scrive Marco Caporale su Repubblica - soffre poi tanto. Per l'improvvisa conversione di Di Pietro alla «commissione d'inchiesta su Tangentopoli», vituperata ieri da tutto il fronte «ulivista». E valga il vero: il Piscitello pilota - capogruppo prodiano - s'è detto «pienamente consenziente» con Di Pietro. Guarda caso. E pure l'intrepido Bordon e d'accordo con Di Pietro. Oggi. Frattanto Fini

suona la grancassa sul Kgb. E a Di Pietro. Forza Italia plaude «attenta». Morale: tutti addosso ai Ds, orrido residuo «partitocratico». Come fosse un polpo da bastonare. Ammorbidire e «sciogliere». In un «grande Ulivo», e senza «grande sinistra». Del resto Parisi è stato chiaro: non vuole un partito di sinistra democratica più ampia. E ha già imprecatosi contro la «nomenklatura» (sic) sul palco della festa de l'Unità. «Festa» che Parisi vorrebbe poi abolire. Trasformandola in festa di «Unità» ulivista. Dunque. Ds delendum est. A proposito: noi de «l'Unità», ce la caveremo soltanto levandoci l'articolo?»

De mortuis nisi bonum. Che in latino significa: dei morti non puoi dirsi che bene. Vecchia massima che

Lucia Annunziata dovrebbe annotarsi. Invece di strolagare, sul «Corriere», sulla «legge non scritta che pare dominare il destino femminile: una donna è davvero amata solo se è morta». Macché: «a morte è na livella», diceva il prof. Antonio De Curtis. Il «femminile» non c'entra un tubo. Oltretutto, nel caso di Raissa Gorbaciov, la Russia ha reso omaggio, tardivo, a una certa stagione politica. Quella di Gorbaciov. Di cui la figura di Raissa è stata un simbolo. Prova ne sia che Eltsin, a un certo punto, ha chiuso le porte del cimitero moscovita. Per evitare spiacevoli ricadute politiche. Semmai bisognerebbe dire: ormai anche le donne fanno storia da morte. Come gli uomini. Né più, né meno. Com'è giusto. Con buona pace del vittimismo tardo-femminista.

La zona grigiosa. A parte l'aggettivo un po' melenso, è giusta la definizione che, della «zona grigia» tra fascisti e antifascisti, dà Aurelio Lepre nel suo «La storia della repubblica di Mussolini» (Mondadori): «Non era così grigia come voleva De Felice. Piuttosto rosa, non attendista e opportunista, ma pacifista». Bene, ciò significa che la maggioranza degli italiani, nel biennio 43-45, si augurava comunque la cacciata dei nazifascisti. E che dunque non è vero, come scrive Dino Messina sul «Corriere», che Lepre «sviluppa la tesi di De Felice», sulle divisioni civili nella «zona grigia». No. Lepre ribalta quella tesi. E smonta, di fatto, il nuovo feticcio storiografico sulla «guerra civile». Fu marginale, quest'ultima. Dentro la «guerra di liberazione».

BRUNO GRAVAGNUOLO

Cultura @

SOCIETÀ | SCIENZA | SPETTACOLI

MEMORIA ■ ANTONIO RUBBI CONTESTA LE LETTURE DI UN PCI «DIRETTO» DA MOSCA

Quando Brandt sull'Urss frenò Berlinguer

ALBERTO LEISS

Un incontro tra il segretario del Pci Enrico Berlinguer e il capo della socialdemocrazia tedesca Willy Brandt. In un albergo a Roma, dove Brandt doveva partecipare a una riunione dell'Internazionale socialista. Lo «strappo» di Berlinguer, quello dell'«esaurimento della spinta propulsiva» della Rivoluzione d'Ottobre è già avvenuto, a ridosso della crisi polacca. Lo scenario europeo e internazionale è quello dello scontro sui missili SS20 già installati dall'Urss, e sull'intenzione della Nato di rispondere con altri missili, i «Pershing» e i «Cruise», e della reazione occidentale all'intervento di Breznev in Afghanistan. Brandt si mostra molto preoccupato del fatto che la polemica tra il Pci e il Pcus possa svilupparsi ancora verso una definitiva rottura. È lui, in un certo senso, a «frenare» la posizione critica di Berlinguer verso i sovietici.

«Se ci sono in Europa due persone che possono riuscire a far scendere Breznev dall'albero (cioè a indurlo al negoziato, n.d.r.) - dice a un certo punto Brandt rivolto al segretario comunista italiano - siamo io e te». L'episodio lo racconta oggi un testimone oculare, Antonio Rubbi, preoccupato di ribattere a una «campagna», a una discussione pubblica sui media italiani che, sull'onda della pubblicazione a Londra del libro dello storico Andrew

quindi a fianco di Longo, Berlinguer, Natta e Occhetto (per i primi due anni) in tutte le principali iniziative diplomatiche. Ha scritto alcuni libri di analisi e memorie («Incontri con Gorbaciov» e «Appunti cinesi», con gli Editori Riuniti, e «Il mondo di Berlinguer», uscito insieme all'Unità, e poi ripubblicato in edizione ampliata per Napoleone), «L'uso dell'archivio Mitrokhin» nella polemica giornalistica e politica italiana - premette Rubbi - mi ricorda quello del «Libro nero». Il Pci non c'è più da 10 anni, ma l'anticomunismo è più attivo che mai. Non si vuole solo colpire la memoria, ma attaccare la sinistra che oggi governa il paese con l'argomento: sono sempre loro, non fidatevi. Per questo devo dire che mi colpisce negativamente che a rispondere siano stati finora solo esponenti della vecchia generazione».

Che i finanziamenti sovietici al Pci ci siano stati è vero. Come del tutto plausibile sarà l'attività dei servizi segreti di Mosca in Italia. Forse gli eredi di quella storia ritengono che non valga la pena rispondere... «Ci sono i fatti storicamente accertati, ma c'è un'inaccettabile



Il Tardammo a staccarci da Mosca ma non fummo mai subalterni

opera di mistificazione che li accompagna. A proposito dei famosi finanziamenti Gianni Cervetti ha da tempo scritto in un libro («L'oro di Mosca», Baldini e Castoldi, n.d.r.) tutto quello che c'era da sapere e che ora ritorna. Il punto è che tutti i partiti italiani hanno ricevuto finanziamenti dall'estero. Cervetti ne ha dato conto, gli altri no. Ci sono volute le memorie dell'ex capo della Cia Colby per sapere della montagna di dollari che andarono alla Dc. al

Msi, per finanziare la scissione sindacale, per addestrare i primi nuclei di «Gladio», con le collusioni poi emerse con trame nere e servizi segreti deviati...».

Si potrebbe però obiettare: gli Usa erano alleati dell'Italia. Il Pci era legato a una potenza straniera ostile.

«Il Pci può aver commesso tanti errori e aver impiegato troppi anni a staccarsi dall'Urss, ma ha sempre operato per il bene dell'Italia e degli italiani. Che cosa sarebbe il nostro paese senza l'antifascismo, la Liberazione, la costituzione repubblicana, le battaglie per i diritti del lavoro, la difesa della democrazia contro il terrorismo? E si può leggere tutto ciò astraendo dal contributo determinante dei comunisti italiani? Io credo che non sia retorica ricordarlo. Questa è la storia vera del nostro paese e di una forza politica che non esito a definire patriottica e democratica. Per questo non capisco le esitazioni dei dirigenti attuali della sinistra nell'accettare e tutelare questo patrimonio. Senza una storia non si può avere nemmeno una prospettiva».

È in una certa misura inevitabile, dopo il crollo del movimento comunista internazionale, che si tenda a riscrivere la storia europea. Questa tendenza, al di là della propaganda della destra, viene anche da ambienti liberaldemocratici. E la stessa Rossana Rossanda, in un lungo articolo sul «Manifesto», ha criticato una sua intervista su quel giornale affermando che è un errore «minimizzare» il peso che il legame con l'Urss ebbe



Enrico Berlinguer durante un comizio: sotto Willy Brandt in un parco di Berlino fotografato da Thomas Hopker (Magnum/Contrasto). Nella foto piccola Antonio Rubbi



linguer chiedeva che Mosca rimuovesse gli SS20. Nel '79 chiedeva alla Camera che la Nato «sospendesse» per sei mesi l'installazione dei missili occidentali. Operava, come altre forze socialiste e cattoliche, per un negoziato che correggesse gli equilibri al ribasso, non aumentando il livello degli armamenti. Si può dire che questa posizione fosse debole, che con l'Urss di Breznev ci voleva la forza. Ma non che si trattasse di una posizione favorevole a Mosca. Il Pcus giunse a far convocare una conferenza europea a Parigi, per isolare il Pci, ma fallì. Ma altre scelte di Berlinguer, come quella di riprendere i rapporti col Pcus, che allora considerava l'Urss «il nemico principale», e la netta condanna dell'intervento in Afghanistan, determinarono reazioni violente da parte di Mosca».

Resta però il fatto che una rottura completata non giunse mai.

«Ho ricordato l'incontro con Brandt per sottolineare quale fosse in quegli anni la preoccupazione per i rischi di una rottura tra i due blocchi. Questa preoccupazione è certamente un motivo del «ritardo» italiano. Non c'erano più ragioni ideologiche che impedissero la rottura. Né, almeno credo, contava più di tanto, a quel punto, la preoccupazione di una scissione interna, anche se Berlinguer era molto sensibile al tema dell'unità. Il partito lo aveva sempre seguito, anche nelle scelte meno popolari. No, penso che contassero altri due ordini di considerazioni. Mantenere un rapporto, sia pure molto teso, poteva essere utile alla causa della distensione. In secondo luogo, come ha poi confermato lo stesso Gorbaciov, il comunismo italiano era un punto di riferimento importante per le posizioni «riformiste» dentro lo stesso Pcus e gli altri partiti comunisti dell'Est. Certo, il punto di vista prevalente nel Pci era che potesse affermarsi una qualche linea di riforma di quel sistema, che pure non aveva mai costituito per noi un «modello». Col senno di poi si può definire una posizione ingenua, e comunque sbagliata. Ma una seria rivisitazione storica dovrebbe ripartire da questi elementi di fatto, e non dalla favola di un partito sostanzialmente subalterno ai diktat di Mosca in tutte le sue scelte».

tando compromessi che invece non avrebbero dovuto essere accettati. Il punto non è questo. Mosca riteneva fondamentale la tutela degli interessi statali dell'Urss, e cercava di farli coincidere ideologicamente con le lotte per la pace e il socialismo. Le strade tra Pci e Pcus si dividono quando proprio Longo e Berlinguer assumono posizioni che confliggono con questa concezione. Dal «legame di ferro» si passa all'«autonomia», poi a una «divaricazione» e quindi allo

«strappo» dell'81. Vorrei ricordare a Rossanda, che accusa Longo e Berlinguer di aver partecipato alla conferenza internazionale del Pcus nel '69, dopo l'invasione della Cecoslovacchia, che anche per la posizione che il Pci vi rappresentò, quella fu la tomba di riunioni di quel genere, che non si ebbero più».

Eppure anche all'ultimo Berlinguer è stato rimproverato un sostanziale filosovietismo. «E io lo contesto. Sui missili Ber-

Marco Vais e l'Unità tra Togliatti e la Fiat

Con Marco Vais se ne va un altro pezzo di storia di questo giornale, nel suo intreccio con la vicenda del Pci e del movimento operaio europeo. Vais arrivò nella Napoli del '44 - in cui Togliatti, tornato da Mosca, preparava la strategia che avrebbe messo i comunisti italiani al centro della costruzione della Repubblica - insieme a Velio Spano e a un gruppo di «militanti» che avevano girato mezza Europa e mezza Africa, dalla Spagna alla Tunisia, in clandestinità e pubblicando un po' dovunque giornali illegali.

Spano e Vais lavorano con Togliatti, e poi vengono mandati a Roma, per costruire il nucleo della redazione centrale dell'Unità, che nel frattempo aveva cominciato a uscire di nuovo, dal 6 giugno del '44, firmata da Celeste Negarville. «Trovi una redazione che era un casino - ebbe modo di raccontarmi lo stesso Vais - molti intellettuali, due registi come Carlo Lizzani e Gianni Puccini, che poi se ne andarono, e un gruppo di giovani che non avevano mai fatto il giornalista». Vais fino al '48 ebbe un ruolo rilevante, come segretario di redazione e poi come caporedattore. L'Unità si stampava insieme all'Avanti nella sede di Via Quattro Novembre. Una volta accadde che l'Unità uscì con le cronache dell'Avanti, e l'Avanti con quelle dell'Unità. Vais ebbe modo di «insegnare il mestiere» a giovani inesperti come Pietro Ingrao, Alfredo Reichlin, Luigi Pintor, Maurizio Ferrara, Luciano Barca. Altri caporedattori erano Mario Alicata e Renato Miele.

A Vais toccò di andare poi a dirigere l'edizione torinese dell'organo del Pci, che fino al '57 usciva in quattro edizioni a Roma, Milano, Genova e Torino. Nella città della Fiat «gli operai delle fabbriche - sono ancora suoi ricordi - partecipavano settimanalmente alle riunioni della redazione. All'inizio diversi redattori pensavano che queste riunioni sarebbero state una perdita di tempo. Poi invece vi si appassionarono tanto che era difficile indurli a riprendere il lavoro in tempo per chiudere il giornale». Evidentemente erano tempi pieni di entusiasmo, ingenuità e anche di terribili durezze. La direzione torinese di Marco Vais terminò nel '53. Fu una brusca rimozione, e la motivazione che girava era che avesse utilizzato privatamente l'automobile del giornale. Ma Vais era convinto che in realtà fosse stata una sua critica pubblica al segretario regionale piemontese, Celeste Negarville, a costargli il posto. Quando l'ho conosciuto, qualche anno fa, la memoria di questa brutta storia ancora lo turbava. Ma nel suo racconto prevaleva la passione e l'ironia. Del resto era stato uno dei primi a sperimentare, col titolo «Contropiede», quella formula giornalistica del corsivo polemico che ha avuto continuatori illustri in Mario Meloni (Fortebraccio) e Michele Serra. A volte era Togliatti in persona a suggerirgli, con i suoi bigliettini scritti in inchiostro verde, le battute più pungenti verso gli avversari politici. A.L.

